

Monica Gorza (Udine, 1989). Per caso, mentre studiavo Filosofia, ho incontrato il mondo dei *disturbi dell'apprendimento*. Per dislessici, discalculici, disgrafici, disprassici, disortografici non ci sono figure professionali di aiuto previste dalla legge: e io, che mi prendo cura di loro, non sono propriamente un'educatrice, né un'insegnante di sostegno, né una psicologa. Questo nostro comune stare ai margini ha tuttavia creato, nella mia vita, un margine che io non avrei mai saputo inventare.

Di fronte alle inevitabili pressioni del mondo-che-sa io non combatto, ma mi disarmo per disarmare. Ai bambini trasmetto le cose raccontando una storia, ogni giorno diversa. E tutto ciò che ascolto da loro lo trasformo, rovesciandolo, in racconti per "grandi". All'interno delle inevitabili dinamiche tra sapere e potere che come tutti attraverso, forse questa è la condizione che creo affinché le mie relazioni possano mutare sempre e di nuovo.

Avevo in mente una narrazione diversa per questo laboratorio, ma gli eventi mi hanno portata in un'altra direzione. Qui racconto di Elisa, una ragazza come tante che spera un giorno di incontrare l'autrice cui ha consacrato lo studio di tesi. Io ho avuto la fortuna di assistere alla realizzazione del suo sogno, qualche tempo fa. E in quell'occasione mi è venuto in mente Manuel, un bambino con un *disturbo dell'attenzione* corredato da un *disorientamento spaziale*.

Provo stupore quando mi accorgo che strade apparentemente distanti si intrecciano a più riprese.

In questo scritto i contenuti verosimili del vissuto di Elisa si fondono, proprio grazie al layout, con ciò che percepisce Manuel. Mi piace accostare insieme "qualcosa che non c'entra nulla" portando in questo mio mondo di carta e inchiostro almeno un po' della bellezza di quei *dis-*. O almeno, ci provo.

Proprio qui, *tra* i nostri occhi rubati al cielo e raccolti da terra.
Spezzatevi sogni miei, ancora e ancora.
Non voli e non cammini. Ma *traversate*.
A *Elisa*, proprio qui.

QUEL CHE RESTA DEL *POSTO*

«Ingresso libero. Fino ad esaurimento posti». Tiro un sospiro di sollievo.

Sì, era proprio quello che volevo sapere quella fredda mattina di sabato 31 gennaio.

Sento Elisa su WhatsApp scrivendole “È fatta!”.

Elisa si è da poco laureata in Filosofia con una tesi su Martha Nussbaum e il giorno prima, sfogliando distrattamente il giornale, avevo letto che la protagonista indiscussa del premio Nonino era proprio lei.

Quale occasione migliore per rivedere la mia cara amica?

L'appuntamento col suo sogno era a Udine, nel Castello di Udine, alle 18,30.

Ed è così che io ritrovo, dopo tanto, quei suoi occhi rubati a un *angolo* di cielo. Seppur coperti di nuvole leggere mi sorridono, ora come allora. Elisa mi racconta del suo presente. Mi parla di quella nebbia, soprannominata da alcuni speranza, che condensa questo nostro futuro riducendone la trasparenza.

Le parole scalano con noi il breve tratto in salita ed è così che raggiungiamo il Castello. Entriamo.

Davanti a noi si spalanca un grande salone e ogni preoccupazione si dirada: è vuoto, quasi deserto, e mancano soli venti minuti all'inizio. Mille e più pensieri, montando in groppa ai sentimenti, si sbrigliano in qualche modo dall'emozione: il *posto* c'è e possiamo dunque sederci. Scorrendo lo sguardo tra un “Riservato” e un altro ci accomodiamo su due poltrone libere, senza alcuna scritta. *In fondo* alla sala.

Ma le redini di una voce – di un rimprovero? – ci raggiungono. Subito.

Un sorvegliante, indubbiamente distinto, chiede se abbiamo effettuato la prenotazione. Quale prenotazione?, penso. Tradisco le mie difficoltà pronunciando una mezza risposta: dico che no, che l'ingresso era libero, stando a ciò che riportava il quotidiano.

Lui scuote la testa e non mi resta che alzarmi, meccanicamente. E nel farlo mi ripeto, come fossi un automa, se conosco o meno l'italiano. Se ho capito davvero il significato delle parole. Non di quelle che ho sentito, ma di quelle che ho letto.

Decido di verificare e insisto con quell'uomo, lasciando cadere la mia pazienza a terra.

Gli chiedo allora perché sullo stendardo che capeggia all'entrata

sventoli un «fino a esaurimento posti».

Gli chiedo perché devo andarmene se fogli bianchi

e non corpi occupano i posti.

Gli chiedo altro e altro ancora.

Non manco di sottolineare che ho una laurea in Filosofia.

E aggiungo anche il mio profondo rammarico

per aver fatto una scelta così sciagurata.

Questo perché, a differenza mia e di Elisa, i non-pervenuti-con-invito avevano di certo titoli e referenze a garanzia che il loro interesse per l'evento fosse esponenzialmente più elevato del mio. Più importante della nostra presenza, lì ed ora, rispetto alla loro assenza.

L'uomo non replica, ma segna il mio cognome *in fondo* al suo foglio arrotolato. Anche la mia lingua si srotola, si imbizzarrisce anzi. E dico che sì, fa proprio bene a metterci *laggiù*, perché non manca di ricordarci – qualora ce lo fossimo scordato – che quello è il solo *posto* che spetta a chi appartiene alla mia generazione anche fuori da quelle mura, nella società che non posso non definire anche nostra.

Siamo gli ultimi, sempre e comunque.

Il sorvegliante allora, visibilmente in difficoltà, abbozza un sorriso e annuisce. Ci fa cenno di raggiungere il seminterrato e finisco, anzi finiamo, – senza se e senza ma, senza capire bene come – in una sorta di biglietteria.

Aspetteremo lì.

Tanto si sa: attendere una risposta, un lavoro o un riscontro è l'attività che ci viene meglio. Prenderemo il *posto* dei disertori, se ci saranno.

Sì certo, solo se non verranno.

Mentre scendo le scale, nella fortezza dove siamo, le mie sentenze continuano a galopparmi in testa.

Mi chiedo quanto durerà questo ennesimo inferno che attraversiamo.

Mi chiedo proprio se, sbeffeggiandosi di noi, ci abbiano relegato nel Tartaro mentre attendono, loro, i Tartari.

Respiro.

Tento di placarmi.

Recupero allora *dal fondo* della borsa l'articolo della Nussbaum saccheggiato in tutta fretta all'ingresso. Volevo distrarmi maneggiando quel mio piccolo bottino, ma non ci riesco. No, non faccio in tempo a volgere lo sguardo verso le prime parole senza impedire che, di riflesso, le loro lettere si tuffino nella mia mente. Una ad una.

Lo specchio dei miei pensieri si rompe e le righe che scorro non generano riflessioni parallele. Si chiudono invece a cerchio propagandosi concentricamente sempre di più. Mi sento proprio al centro di quel girotondo frastornante quando leggo che secondo Martha quello di oggi è «un periodo che è una vera sfida per l'umanità come mai lo è stato in anni recenti, un periodo che mette alla prova i valori della comprensione umana, il reciproco rispetto e la compassione»¹.

Non faccio tuttavia in tempo a finire la frase che una gioiosa voce di dama interrompe la mia lettura dicendo: “Buone notizie per tutti, potete salire signori!”.

Le mie tempie si placano. Alzo gli occhi dal *cantone* in cui li ho messi. Raccolgo tutto da terra e risalgo.

Prendiamo posto. Finalmente.

Il moderatore, annunciando il titolo dell'incontro che ci vede lì riuniti – *Pane, amore e logica* – apre il confronto tra la nostra filosofa, il neuroscienziato Antonio Damasio, il poeta Yves Bonnefoy e il Ministro dell'Istruzione Stefania Giannini sull'interazione fra i saperi e sull'importanza del *critical thinking*.

Confesso di non aver ancora capito il titolo, ma non importa. Le conversazioni che ascolto sono amabili, senza mezzi termini.

Non conoscevo Martha, ma mi riconosco nella sua sensibilità così semplice: parla con grazia di intelligenza, di coerenza di principi, dell'importanza del lavoro di squadra, della speranza. Faccio mia una parola, fra tutte quelle che pronuncia, perché intuisco una certa affinità. Martha parla di *immaginazione* e dice qualcosa che, *in fondo*, è davvero scontato: ognuno di noi ha il suo punto di vista che però viene tendenzialmente

¹ M. Nussbaum, *La mia sciarpa così simile a un chador*, La Repubblica, 30 gennaio 2015.

coltivato «in modo ineguale e ristretto. Impariamo come appare il mondo dal punto di vista della nostra famiglia o gruppo locale, ma ignoriamo punti di vista più distanti»².

Martha ci racconta poi della sua esperienza nel coro di Chicago dove lavora insieme a dei bambini che provengono per l'80% da famiglie sotto la soglia della povertà.

A intervento concluso riprende la parola il moderatore e si sofferma sulla necessità che il sapere e l'acquisizione delle cosiddette competenze debbano passare attraverso le emozioni. E ci sono scuole note, come quella della Montessori, di Tagore e di Dewey, che permettono all'esperienza di mescolarsi col modo di imparare le cose.

La conversazione mi sembra tuttavia scivolare. Ho l'impressione che altri sassi colpiscano la mia testa scuotendone ancora le acque. Questo accade proprio quando, sempre il moderatore, aggiunge che certo, *possiamo iniziare ad insegnare ai bambini come pensare criticamente ma non possiamo affatto pretendere che giungano subito alle nostre capacità argomentative e controargomentative.*

Qualcosa non mi torna, ma non faccio in tempo a capirlo che il microfono viene passato al Ministro Giannini. La democrazia, dice, ha bisogno oggi – più che mai –, delle scienze umanistiche. Il modello educativo italiano dimostra che il sapere è unico, teoretico. In prima battuta generalista e poi specialista. Il Ministro insiste sull'importanza di *saper interpretare* ciò che ci circonda sottolineando che il sapere umanistico ha il pregio di condurci dalla deduzione all'induzione. Sciorina cifre, decreti, numeri...non li segno, non mi servono. Continua sostenendo che la conoscenza va consolidata e non creata. Che bisogna puntare sulla formazione di insegnanti competenti. Che bisogna combattere l'ignoranza, odiosa nemica. E che gli alleati di guerra sono la curiosità e, appunto, il sapere. Chiude invitando tutti i *cittadini* ad essere *attivi e a capire la realtà così come si manifesta.*

(Mi assento. Mi assento dalle parole che sento. Mi assento pensando agli assenti di cui si parla. Mi assento da quel luogo perché ho bisogno di raggiungerne un altro. Il mio.).

Manuel ha un disturbo dell'attenzione elevatissimo. È per questo che viene da me.

Manuel a volte sbaglia a scrivere le lettere, inframezzando maiuscole a minuscole.

² *Ibidem.*

Manuel scrive i numeri in modo speculare, ma a giorni alterni.
Manuel ha un disturbo dell'attenzione elevatissimo. È per questo che viene da me.

Manuel chiede di andare in bagno, ma solo per fare un giretto.

Manuel *fa cadere le cose*, continuamente.

Manuel mi porta sempre la merenda, per giocare anziché studiare.

Manuel mi parla di sé, del nonno, della mamma.

Manuel ha un disturbo dell'attenzione elevatissimo. È per questo che viene da me.

Manuel chiede di andare in bagno, ma solo per fare un giretto.

Manuel *fa cadere le cose*, continuamente.

Manuel ha 7 anni e mi parla della fidanzata che gli ha mentito per 2 anni.

Manuel mi dice che se lo fa ancora lui la molla.

Manuel ha un disturbo dell'attenzione elevatissimo. È per questo che viene da me.

Manuel chiede di andare in bagno, ma solo per fare un giretto.

Monica allora ne approfitta e si sposta sulla sua sedia.

Monica deve correggere, rileggere e sistemare: le scoccia girare ogni volta i libri a sé.

Monica deve rivedere sempre. Tutto due, tre, quattro volte.

Monica vuole evitare che legga il "per me, sei un po' tanto pigro!" della sua maestra.

Monica se la prende comoda perché sa che Manuel sta sempre tanto in bagno.

Ma Manuel quel giorno arriva. All'improvviso.

Monica è turbata.

Teme che abbia visto che sta aggiustando qualcosa.

Teme che si senta tradito anche da lei.

Teme che la prenda a male perché c'è un'altra grafia tra le sue.

O forse no.

Forse Manuel non si accorge perché ha un disturbo dell'attenzione elevatissimo.

Monica allora si alza e torna sulla sua sedia.

Manuel si siede. Manuel sorride.

E Manuel dice:

«Oh grazie Monica! Hai tenuto in caldo il mio *posto* per tutto questo tempo».

Manuel sa qual è il *posto* di Monica.

E Monica sa qual è il *posto* che Manuel le dà.

Manuel sa cos'è un *posto* e che ci vuole *un qualcosa* per occuparlo.

Manuel ha un disturbo dell'attenzione elevatissimo.

Ma forse la sua è disastrazione e non distrazione.

Manuel fa *cadere le cose*, continuamente.

Ma forse, Manuel, non *lascia cadere* le cose.

Forse Manuel sa *immaginare*. E lo sa fare molto più di me.

Forse è per questo che viene da me.

Io non voglio insegnare a Manuel ad argomentare o a controargomentare perché Manuel sa qual è il *posto* che mi spetta.

Mi chiedo dunque chi sia a *capire la realtà per come si manifesti*. Mi chiedo chi la *consolidi*. Mi chiedo chi, a questo punto, abbia bisogno delle *scienze umanistiche*.

La domanda io ce l'ho.

La voglio fare.

La devo fare.

Ma non c'è tempo o forse non c'è *spazio*.

Il moderatore chiude l'incontro
lasciandoci a mezz'aria.

Il ponte levatoio così si alza
senza permettermi di compierne la traversata.

Elisa ed io restiamo fuori ed è tempo di discenderla quella salita.

È tempo di tornare a casa.

Forse è proprio perché *sono a terra* che posso scrivere questo.

Forse lo posso scrivere perché il mio *posto*, nel nostro ora, è sempre *giù o laggiù*.

Chissà se è per questo che per me ed Elisa non c'è nulla da perdere. Forse non ci resta che *sfondare l'immaginazione*, perché abbiamo il privilegio di essere già *giù*. E credo

Monica Gorza

anche che il nostro pensiero, nel nostro qui, sia *profondamente* diverso o diversamente *profondo* da coloro ai quali non *resta* altro che immaginare. E questo perché *ci spetta* proprio quel *posto*.

In fondo, volevo scrivere proprio questo.

Volevo dire solo questo.

Proprio qui. Ora.